

## SUL PASSAGGIO DEL POTERE SULL'ISTRIA DA BISANZIO AI FRANCHI<sup>1</sup>

Lujo MARGETIĆ

accademico dott., 51000 Fiume, Via G. Carabino 11, CRO

### SINTESI

*L'autore analizza i presupposti dell'occupazione franca dell'Istria (787 circa) e la questione, più volte esaminata e discussa, del dominio longobardo sulla penisola nel periodo fra il 751 ed il 791. In merito l'autore analizza quelle parti del Placito del Risano (804 circa) che si riferiscono all'organizzazione del potere in epoca bizantina (tribuni, domestici, ecc.) e franca (centarchi) e si sofferma soprattutto sul carattere del procedimento usato nel Placito stesso dimostrando, in contrasto con la tesi sinora accettata nella letteratura storica, che non si trattò di un procedimento per inquisitionem.*

1. Il potente maggiordomo franco, Pipino, ha realizzato il ruolo preponderante dei Franchi in Italia anche tramite i suoi stretti rapporti con il papato. Le relazioni tra Pipino ed il papa si sono rafforzate in modo sostanziale dopo il sostegno dato dal papa in occasione della proclamazione di Pipino a re franco verso la fine del 751 a Soissons. Sfruttando i grandi disaccordi tra gli Abassidi e gli Omaid, Pipino riuscì a cacciare gli Arabi dalla Settimania, e, soggiogando l'Aquitania nel 768 fece del suo regno una potenza di prim'ordine, i cui confini orientali si estendevano fino all'odierna Boemia. I territori a nord della Francia per Pipino non rappresentavano alcun pericolo, anzi, potevano diventare facile preda per ulteriori conquiste franche. In Baviera nel clero e nella nobiltà esistevano forti elementi favorevoli ai Franchi, così che nonostante la politica indipendente del duca Tassilo, Pipino, a partire dal 763, poteva considerare la Baviera uno stato satellite. Infatti, per i Franchi i problemi potevano sorgere solo in Italia, dove il re longobardo Astolfo nel 751 conquistò Ravenna, il centro dell'esarcato bizantino, minacciando di estendere il potere longobardo su tutta l'Italia. Naturalmente, lo stato longobardo non poteva rappresentare un problema serio per i Franchi, ma si

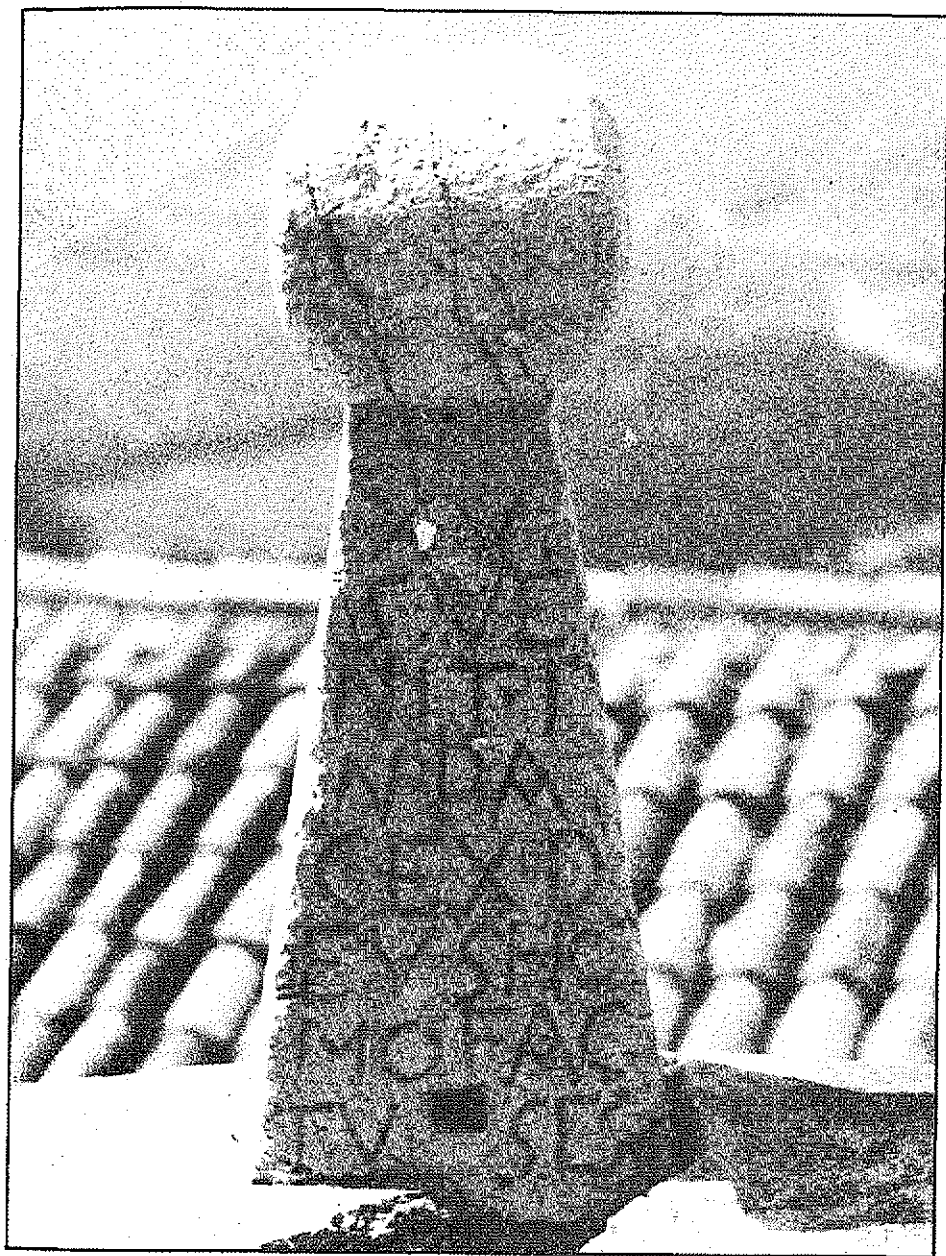
1 *L'articolo è uscito in parte invariato ed in parte integrato nel Croatica Christiana Periodica 30/16, Zagreb 1992 (1993), 1-10.*

profilava un altro pericolo latente, cioè che Bisanzio potesse iniziare una politica molto più aggressiva nei confronti del papato e dei Longobardi. Benché il papa, insieme a tutto l'Occidente, era un nemico implacabile dell'iconoclastia dell'imperatore Costantino V, egli nondimeno si considerava suddito di Bisanzio, p. es. menzionando i nomi degli imperatori bizantini nei documenti papali e sulle monete coniate a Roma. Pipino perciò reputava che l'annientamento dello stato longobardo sarebbe stato molto pericoloso, perché un contrattacco dell'imperatore Costantino V avrebbe portato ai confini franchi Bisanzio, cioè una potenza, che, se fosse riuscita ad imporre i suoi concetti religiosi, avrebbe potuto influenzare decisamente la stabilità interna dei Franchi, la quale tra l'altro si basava anche sull'unità religiosa e su concetti identici a quelli del papato. Perciò Pipino avanzava in Italia con estrema prudenza e circospezione. Il suo scopo principale era di conservare la reale indipendenza del papato da Bisanzio. Contemporaneamente egli interveniva energicamente ma con prudenza contro Astolfo. Pipino intervenne in Italia due volte, nel 754 e nel 756, "donando" al papa i territori in precedenza conquistati dai Longobardi, cioè l'esarcato e Pentapoli, cercando però di non provocare Bisanzio: Pipino p. es. non usò mai il titolo quasibizantino di *patricius Romanorum* con il quale il papa lo onorava, perché riteneva che il titolo di patrizio, tipicamente bizantino, avrebbe potuto creargli delle difficoltà con Bisanzio. Inoltre, benché Pipino avrebbe potuto facilmente distruggere lo stato longobardo, egli non lo fece né durante il regno di Astolfo né quello del suo successore, Desiderio. Non è impossibile che il matrimonio del duca bavarese Tassilo con la figlia di Desiderio Liutperga (cca nel 765) mirasse allo stesso scopo e che la cessione fatta a Tassilo da parte dei Longobardi di alcuni territori alpini si possa interpretare come un certo *cordon sanitaire* tra i Franchi e Bisanzio. La posizione giuridicamente poco chiara dello stato papale non rappresentava alcun ostacolo perché è noto che Bisanzio sosteneva sempre la sua sovranità teorica su tanti territori che in realtà non gli appartenevano da moltissimo tempo. L'unico serio avversario di questa politica lungimirante e saggia poteva essere solo - il figlio maggiore di Pipino, Carlo, che nel 768, al momento della malattia e morte di Pipino, aveva già 26 anni. Pipino aveva avuto già molte occasioni per conoscere la sua insaziabile ambizione e la sua innata aggressività. Perciò, cosa notevolissima, Pipino, distribuendo il regno franco tra i suoi due figli, ne assegnò a Carlo le parti settentrionali, occidentali e sudoccidentali - dunque per il figlio aggressivo prevedeva la direzione settentrionale delle future conquiste, cioè i territori dei Frisi e dei Sassoni, mentre al secondogenito Carlomanno lasciò tutte le altre parti del regno. In questa maniera Carlo era stato tagliato dall'Italia e impossibilitato a distruggere il raffinato equilibrio delle forze creato da Pipino in Italia. E' ovvio che Pipino prima di morire aveva tracciato la futura politica da seguire in Italia e che affidò la realizzazione di questa politica alla moglie Bertrada. Per far ciò egli aveva avuto a sua disposizione tutto il tempo necessario durante la sua malattia - e la sua mente estremamente chiara. Carlo non poteva non accorgersi che con la divisione del regno era stato allontanato dall'Italia, e ancor peggio, di dover sposare la figlia del re longobardo,

sigillando così la pace con i Longobardi. Tutto ciò rappresentava un ostacolo alle sue ambizioni, tanto più che anche sua sorella doveva sposare Adelchi, il figlio del re longobardo. Nel 769, cioè subito dopo la morte del padre, troviamo Carlo lontano dal centro dello stato. Le cronache parlano dell'insurrezione in Aquitania. Ma che strana insurrezione! Il capo della "rivolta", all'avvicinarsi del Carlo fugge immediatamente dal paese. Non ci sono notizie di un qualsiasi combattimento. Si ha l'impressione che Carlo non mirava ad altro che tenersi lontano dalla corte per non dover accettare la politica di suo padre nella realizzazione della madre-vedova. Ma perché Carlo acconsentì al matrimonio con la figlia di Desiderio? Ci pare ovvio: egli non poteva disubbidire alla volontà del padre. Nei due anni successivi alla morte del marito, Bertrada, la vedova di Pipino, era molto impegnata. Così nel 770 essa partì per la Baviera, e dopo aver attraversato le Alpi fece visita a Desiderio e poi al papa. Il cronista ci comunica che la sua tournée è stata coronata da successo: *redite sunt civitates plurime ad partem sancti Petri* (Annales Mosellani, Mon. Germ. Hist., SS XVI, 496), cioè, Desiderio ha consegnato al papa molte delle città conquistate dai Longobardi - ma, d'altra parte, come pegno d'amicizia verso Desiderio, Bertrada aveva portato con se in Francia la futura sposa di Carlo, la figlia di Desiderio, le cui nozze si celebrarono a Magonza il 25 dicembre 770. Quali erano i veri sentimenti di Carlo lo si venne a sapere già nell'anno successivo. Prima morì repentinamente suo fratello Carlomanno - proprio nel momento ideale per Carlo, come in modo molto guardingo accennano i cronisti; poi, Carlo, senza perdere tempo, strappa con mossa fulminea la parte del regno franco ai figli del fratello e caccia dalla sua corte la propria moglie rimandandola al re longobardo, dove trovano rifugio anche la spaventata vedova di Carlomanno ed i suoi due figli. Anche il papato doveva esser conscio dei cambiamenti decisivi avvenuti nel regno franco. Il partito aderente alla politica di Carlo ebbe il sopravvento e perciò dopo la morte di papa Stefano al principio del 772 venne eletto papa Adriano I, il quale si dimostrò subito oltremodo fedele a Carlo. Anche il duca di Baviera diventa vassallo di Carlo. Nel 773 Carlo si mette in moto contro lo stato longobardo e lo distrugge nell'anno seguente. Ma, lascia indipendente Benevento con il chiaro scopo di avere tra il suo stato e Bisanzio un "Pufferstaat". Così, a prima vista, sembra che i territori veneziani ed istriani erano l'unico posto dove i Franchi ed i Bizantini avevano una frontiera comune. Ma lo erano davvero? Prima d'iniziare l'analisi di questo problema, ecco ancora due - tre parole sulla posizione di Bisanzio in Italia. Giuridicamente non esistevano dubbi che il ducato romano, Ravenna, Pentapoli, Venezia, l'Istria e l'Italia meridionale sottostavano alla sovranità bizantina, ma l'imperatore Costantino V, a causa delle guerre prolungate con gli Arabi fino al 751 e con i Bulgari fino al 763 non era in grado d'intervenire militarmente in Italia. Il raffreddamento con l'Occidente si era inasprito ulteriormente quando sotto la diretta influenza di Costantino il sinodo di Ierea (10 febbraio - 8 agosto 754) proibì severamente la fabbricazione, il possesso e la venerazione di immagini sacre minacciando i trasgressori con pene severissime. Uno dei risultati del profondo abisso tra l'Occidente e l'Oriente fù, ne siamo

convinti, che Costantino V tolse al papa la giurisdizione ecclesiastica su tutti i territori dove il potere bizantino era reale, cioè sulla Sicilia, Calabria, Illirico (Salonico, con la Macedonia e l'Ellada) e il diritto sulle entrate papali dai possedimenti nell'Italia meridionale. Come mai non si menzionano né Venezia né l'Istria? A nostro parere la risposta non può essere che una: l'imperatore aveva tolto al papa solo quei territori sui quali aveva un potere reale. In quanto a Venezia, si sa che essa nel suo nuovo centro di Malamocco riuscì ad ottenere l'indipendenza nei suoi rapporti con gli stati vicini. Costantino V era un uomo politico troppo saggio e troppo realistico per tentare d'imporre a Venezia i suoi concetti iconoclastici. Anzi, al doge veneziano Maurizio, al potere cca dal 764, egli concesse perfino i titoli bizantini, come *consul = hypatus e imperialis dux Venetiarum*. Era un'onorificenza, sì, ma d'altra parte egli in tal modo sottolineava che, almeno formalmente, considerava Venezia un suo possedimento. E l'Istria?

2. Il destino dell'Istria nel periodo dall'anno 751 al 791 è molto controverso. Ecco le opinioni di alcuni autori: Benussi (Nel Medio evo, Parenzo 1897, 107): in potere dei Longobardi fino al 774, poi di Bisanzio; Paschini (Storia del Friuli I, Udine 1953, 130): fino al 791 in potere di Bisanzio; Hartmann (Geschichte Italiens in Mittelalter III, Gotha 1908, 28): fino al 787 sempre in potere di Bisanzio; Cessi (L'occupazione long. e franca ecc., Atti del Ist. Ven T.C. II, Ven. 1941, 291 s.): fino al 770 in potere di Bisanzio, dal 770 al 774 dei Longobardi e poi dei Franchi; de Vergottini (Lineamenti stor. della costituzione pol. dell'Istria ecc. I, Roma 1924, 37): fino al 787 in potere di Bisanzio, ad eccezione di un breve periodo nel 751 ed uno più lungo verso il 774 quando era dominata dai Longobardi, ecc. Della presunta conquista dell'Istria da parte dei Longobardi nel 751 non ci sono notizie degne di fiducia. Ne parla soltanto il *Chronicon Salernitanum* (redatto verso il 978) che contiene molte altre notizie dubbie. Sul dominio longobardo verso il 770 riferisce la lettera scritta dal vescovo di Grado al papa Stefano III (MGH, Ep. III, 713, nr. 20) che p. es. Benussi (op.c., 97) e Lenel (Ven.-istr. Studien, Strassburg 1911, 11) datano con l'anno 770, Cessi con l'anno 770-772 ecc. Il vescovo di Grado scrive che "recentemente" (*nuper*) i vescovi istriani hanno iniziato a consacrarsi reciprocamente sottraendosi in tal modo al suo potere e che in precedenza, quando il papa Stefano III aveva la *iussio et auctoritas* sul re longobardo, la situazione era migliore. Il vescovo ovviamente si riferisce al periodo che va dalla metà del 770 in poi, quando, sotto l'influenza della vedova di Pipino, Bertrada, Desiderio, volendo rendere al papa quanto più accettabile la coalizione Carlomanno - Tassilo - Desiderio, gli aveva consegnato alcune città. Nella sua lettera il vescovo di Grado prega il papa di proteggere il popolo istriano così come aveva fatto con Ravenna. Siccome soltanto verso la fine del 770 il papa ha potuto assicurare la sedia arcivescovile ad una persona di sua fiducia, la lettera del vescovo gradense può essere stata scritta solo dopo quell'evento. A partire dal marzo 771 il papa subisce l'influenza del gruppo vicino al filolongobardo Paolo Afiarta. Desiderio colse l'occasione per far pressione sul vescovo gradense e quelli istriani allo scopo di rafforzare l'influenza del patriarca di Aquileia. Dunque, quel "*nuper*" della



*Napis na ograji ob cerkvi sv. Valentina v Črnem Kalu (PMK)*

lettera del vescovo gradense si riferisce alla seconda metà del 771. Ma nel periodo quando per il papa Desiderio è ancora *excellentissimus filius nostrer*, il vescovo gradense non si azzarderebbe a scrivere che la *gens perfida Langobardorum* o i *servissimi Langobardi* rapinano i beni della chiesa nell'Istria su ordine del loro re. Soltanto quando con la morte di Carlomanno (4 dic. 771) la suddetta coalizione si dissolve, diventa ovvio che un cambiamento è imminente e che il ruolo preponderante spetterà al re franco Carlo, e quindi il vescovo gradense può nel modo più aperto dimostrare la sua inimicizia verso Desiderio raccomandandosi così alle nuove forze dominanti. La risposta del papa (MGH, Ep. III, 714, nr. 21) è sintomatica. Da una parte egli deve ancora tener conto della presenza di Paolo Afiarta, mentre dall'altra il prossimo cambiamento è già nell'aria. Perciò il papa parla sottilmente di "*perfidis et malignis aemulis vestrae Istriantum provinciae*" evitando di nominare sia i Longobardi sia il loro re. Ma le sue parole "*iam prope est Dominus, ut arrogantium ferocitatem deiciat*" nascondono appena il suo pensiero: la vittoria di Carlo e la sconfitta dei Longobardi sono vicine. Perciò la risposta del papa viene probabilmente scritta nel gennaio 772 (Stefano III è morto il 3 febbraio 772) e la lettera del vescovo gradense risale probabilmente alla fine del dicembre 771 (cioè dopo la morte di Carlomanno) o all'inizio del gennaio.

3. I Longobardi si ritirano dall'Istria presumibilmente nel 773, cioè quando già si sa che Carlo ha iniziato in grande stile i preparativi per la sua campagna in Italia. E' da notare che non esistono notizie dirette su quando e come i Longobardi hanno occupato l'Istria, su quando e come l'hanno abbandonata né su quando e come è stata conquistata dai Franchi. Come interpretare questo totale silenzio? Innanzi tutto abbiamo la lettera di papa Adriano al re franco Carlo scritta nel 776 o un po' più tardi (MGH, Ep. III, 590, nr. 63). Il papa informa Carlo che i *Graeci qui in praedictio territorio residebant Istriense* insieme agli Istriani hanno accecato il vescovo Maurizio che su ordine di Carlo riscuoteva in Istria *pensiones beati Petri*, accusandolo di progettare la consegna (*tradere*) a Carlo dell'*ipsum territorium Istriense*. Da queste parole risulta che non si tratta di trasferimento di proprietà di beni ecclesiastici, come sostiene, senza convincerci, Cessi. Dunque, il papa si lamenta solo dei Greci istriani e degli Istriani. Egli in nessun modo non incolpa il potere centrale bizantino, cioè, per lui nell'Istria questo potere non esiste. E non solo questo. Il papa chiede a Carlo di ordinare al duca friulano Marcario di far ritornare il vescovo accecato nel suo vescovato istriano, come se non esistesse la sovranità bizantina sull'Istria. Da ciò risulta che probabilmente i "Greci istriani" e i locali possidenti istriani godono di una completa indipendenza di fatto, cioè essi riconoscono soltanto formalmente la sovranità bizantina. Nemmeno le lettere del vescovo gradense e del papa (a nostro parere scritte probabilmente nel gennaio 772) non menzionano il potere bizantino. E ancora qualcosa. L'imperatore Costantino V (741-775) a causa delle lunghe e pesanti lotte con gli Arabi ed i Bulgari non può seriamente intervenire militarmente in Italia (e specialmente in Istria). Come abbiamo già accennato, il suo conflitto con l'occidente s'inaspisce dopo che sotto la diretta influenza di Costantino il

sinodo di Ierea proibisce severamente la fabbricazione, il possesso e l'adorazione d'immagini sacre. Se Costantino V avesse almeno un minimo potere reale sull'Istria, potendo nominare p. es. il *magister militum*, costui dovrebbe giustificare la fiducia in lui riposta perseguitando gli adoratori d'immagini. Ma nemmeno una fonte riguardante l'Istria ne fa menzione. Da tutto questo risulta che molto probabilmente i *magistri militum* istriani appartengono al tenue strato di quei "Greci che abitano in Istria" e che vengono eletti dall'assemblea provinciale e poi solo formalmente confermati dall'imperatore. Proprio a causa di questa indipendenza, la temporanea occupazione longobarda dell'Istria e la stabile presenza franca passano inosservati. Siccome la sovranità bizantina era solo formale, Bisanzio non reagisce. Il locale potere istriano naturalmente non è in grado di opporre resistenza ai vicini più forti.

4. Però nel Placito del Risano si parla più volte della presenza di Bisanzio in Istria in un modo che fa pensare che essa fosse più consistente da quanto risulti dalle nostre precedenti analisi, perché oltre al *magister militum* si menzionano anche i messi imperiali (*missi imperiales*), inoltre l'obbligo degli Istriani di versare nella cassa statale 344 zecchini ed infine, la raccolta di doni (*exenia*) per l'imperatore. Per quanto riguarda i 344 zecchini riteniamo che essi sono destinati a coprire le spese dei *magistri militum*. Costantino Porfirogeneto (De cer. II, 50) c'informa che la remunerazione dei governatori delle province occidentali non viene versata dalla cassa statale, bensì le loro spese sono a carico degli abitanti delle rispettive province. Non c'è alcun motivo per non credere che così non fosse anche in Istria. Per le spese dei messi imperiali il Placito del Risano riporta la notizia secondo la quale essi vengono alloggiati nelle curie vescovili e che metà di queste spese è a carico della chiesa. In quanto agli obblighi degli abitanti per queste spese il Placito si esprime così: *de centum capita ovium qui habebat - unum*. Dunque, non una pecora su cento, il che significherebbe che i più poveri dovrebbero contribuire con una pecora dopo aver riunito più famiglie che insieme hanno 100 pecore, ma solo "colui che ha 100 pecore deve darne una" - e ciò soltanto *si necesse erat*. Di qualche prestazione basata su altri beni, p. es. sul bestiame grosso, che potrebbe servire per variare i pasti dei messi, non si fa parola. Risulta quindi che soltanto i più ricchi danno qualche pecora, soprattutto quelli che s'aspettano dai messi qualche favore come p. es. nel caso di ottenimento del titolo onorifico di console (*hypatus*). Tutto sommato il modo nel quale si riforniscono i messi imperiali indica che le loro visite non sono troppo frequenti e che come ospiti non erano eccessivamente graditi. Probabilmente neanche gli *exenia* destinati all'imperatore non sono esageratamente abbondanti.

5. Per il "periodo dei Greci" il Placito tra i funzionari locali menziona anche i *tribuni*, i *domestici*, i *vicari* e i "*locoservator*". Si potrebbe ritenere che questo rappresenti l'ordine d'importanza delle singole funzioni. Ma nel documento dell'847 ("il testamento" della religiosa Maru, Kandler, Cod. Dipl. Istr. 134, nr. 59) l'ordine è differente: tra i testimoni si trovano dapprima 2 *tribuni*, poi 2 *locosalvatores*(!) e soltanto alla fine 2 *vicari*. I tribuni sono senz'altro le persone di maggior riguardo. Il Placito menziona

l'"*actus tribunatus*" che secondo Cavallari (La costituzione tribunizia istriana, "Riv. di St. di dir. it." 23, 1950, 60) è un concetto generico dell'amministrazione, così che la lamentela dei 172 rappresentanti dei possidenti istriani: "*tribunatus nobis abstulit*" si deve interpretare nel senso che il duca franco ha tolto ai possidenti istriani la completa amministrazione comunale, cioè che per *tribunatus* bisogna intendere "il potere in generale", dunque anche i *locoservatores* ed i *vicari* e non solo *tribuni*; inoltre, quando gli Istriani si lagnano che "ai tempi dei Greci" ogni tribuno aveva 5 e anche più *excusati* (persone esonerate da prestazioni e servizio militare) ciò significa che i funzionari inferiori avevano 5 *excusati* e quelli superiori un numero maggiore. Soltanto per Cittanova si menziona un funzionario speciale, il *cancellarius*. A Cittanova c'era un grande bene demaniale, dove, ai tempi dei Franchi abitava il *dux*. Tra tutte le città e castelli, Cittanova, quando era ancora bizantina, versava il più piccolo importo - solo 12 zecchini. Si potrebbe con questi dati su Cittanova creare un quadro coerente? Il *cancellarius* è un funzionario a capo anche della cancelleria del *magister militum* bizantino. Siccome il *magister militum* deve necessariamente oltre alla sua amministrazione avere anche un determinato numero di militi senza i quali la sua autorità sarebbe illusoria, significa che egli deve provvedere al mantenimento dei suoi funzionari e dei militi, cosa che può conseguire soltanto abitando a Cittanova (come più tardi fa anche il *dux* franco) sui beni demaniali. D'altra parte, anche il numero limitato dei militi (p. es. soltanto 60) ha per conseguenza il loro esonero dall'obbligo di prestazioni o almeno una diminuzione delle stesse (cfr. le modeste prestazioni degli arimani, scorta del vescovo parentino, Kandler, Cod. Dipl. Istr. 190, nr. 89). Questo spiega in modo soddisfacente perché Cittanova è oberata soltanto con 12 zecchini. Secondo il Placito del Risano il *domesticus* probabilmente stava a capo del reparto militare di Cittanova che protegge il *magister militum*. Cavallari (op. cit., 60) contrariamente pensa che il *cancellarius* e il *domesticus* di Cittanova siano una sola persona.

6. Fino all'804, il governo franco in Istria è caratterizzato dall'implacabile introduzione del sistema amministrativo franco. Il duca franco Giovanni toglie ai possidenti istriani l'autogoverno locale che era nelle loro mani durante la sovranità bizantina, introduce i centenari (nel Placito *centarchi*), tipico organo dell'amministrazione locale con competenze giudiziarie (eccetto per vertenze maggiori e perseguimenti penali) e grava i possidenti istriani con vari tributi tipicamente franchi e con lavoro gratuito. Però il Placito, in un tratto, menziona i 172 rappresentanti dei possidenti istriani come *judices*, giudici, il che ha suscitato molte difficoltà. Così Mayer (Die dalmatisch-istrische Munizipalverfassung ecc., "Zeitsch. der Savigny-Stiftung", Germ. Abt. 24, 1903, 262) sostiene la tesi che durante la dominazione bizantina in Istria l'amministrazione civile è separata da quella militare e che i Franchi hanno tolto agli Istriani l'amministrazione militare ma non quella civile, alla quale si riferiscono i testé nominati giudici. Però il tentativo di Mayer non è riuscito, perché è noto che in Bisanzio sia l'amministrazione militare sia quella civile sono nelle mani dello stesso funzionario. Perciò de Vergottini



(op. cit., 34-35) propone una diversa, anche se in sostanza affine tesi: i Franchi hanno tolto ai tribuni ed agli altri organi dell'autogoverno locale la funzione militare, gli stessi però, continuano ad esercitare le loro funzioni civili. Però, siccome i Franchi hanno introdotto i centenari, cioè il potere amministrativo-giudiziario locale del sistema franco, per i tribuni e per gli altri funzionari locali semplicemente non c'è più posto, proprio perché i centenari, secondo il Placito, sono la base del potere franco ("*dux .... constituit nobis centarchos*"). Dunque, il termine *judices* usato per i 172 "capitani" rimane insoluto. Bisogna perciò prendere in considerazione che solo una volta per questi "capitani" si dice *judices*, e altre due *iurati*. In un placito del 905 tenutosi in Lombardia le persone designate a testimoniare sugli obblighi dei sudditi di un bene regale si chiamano *iudices adiurati* (Fumagalli, Cod. Dipl. St. Ambrosiano, Milano 1805, 172). Dunque, coloro che durante lo svolgimento di un placito stabiliscono i diritti e i doveri sia del proprio ceto sociale (nel Placito del Risano) sia di altre persone (nel Placito del 905) hanno un ruolo tanto importante da essere chiamati *judices*. Naturalmente essi vengono denominati anche *iurati* perché giurano di dichiarare soltanto la verità.

7. Nel valutare il carattere della procedura adottata nel Placito del Risano la cosa più importante è stabilire il ruolo dei ripetutamente menzionati 172 "capitani", chiamati anche *judices* e *iurati*. La letteratura meno recente (p. es. Brunner, Zeugen- und Inquisitionsbeweis der carol Zeit, Wien 1864; Bethmann-Hollweg, Der Zivilprozess des gem. Rechts ecc. V, Bonn 1873, 148-157) e quella moderna (p. es. Salvioli, Storia della procedura ecc., Milano 1925, 227) sono d'avviso che la testimonianza di questi "capitani" è il mezzo probatorio *per inquisitionem* usato frequentemente nel periodo carolingio in quelle vertenze civili, nelle quali una parte è privilegiata, in primo luogo il re, poi gli enti ecclesiastici ed infine, le cosiddette "persone deboli" (*personae miserabiles*), cioè i poveri, le vedove e gli orfani. Il vantaggio della procedura *per inquisitionem* consiste nel fatto che l'organo giudiziario convoca i testimoni ufficialmente. Le norme dei capitolari carolingi stabiliscono per le "persone deboli" che la procedura *per inquisitionem* venga applicata soltanto nel caso quando la "persona debole" non può da sola trovare il testimone. Già Cavallari osserva che i "capitani" del Placito del Risano non sono semplici *boni et veraces homines* come nelle altre procedure *per inquisitionem*, bensì formano la delegazione di coloro i cui interessi rappresentano. Cavallari con questo apre un grosso problema. Nella letteratura è stata accettata l'opinione che nel Placito del Risano la procedura *per inquisitionem* viene applicata nel terzo caso, cioè per le *miserabiles personae*. Se è così, perché i messi imperiali scelgono i "capitani"? I possidenti istriani sono davvero tanto "deboli" da non poter scegliere i "capitani" tra le persone presenti al placito? Inoltre - cosa ancor più importante - i "capitani" non si presentano come testimoni nella vertenza; essi sono i veri rappresentanti dei possidenti istriani, cioè non sono testimoni, ma parte interessata. Essi non si lamentano per l'atteggiamento dell'autorità verso i poveri, orfani e vedove, essi insistono che al loro ceto sociale sia restituita l'amministrazione locale con i relativi privilegi patrimoniali che questo ceto godeva prima della conquista franca dell'Istria. I rappresentanti non rimprovano al duca Giovanni in primo luogo di aver ingiustamente applicato il sistema

giuridico franco (anche se ciò fa parte delle loro lagnanze); il punto centrale della loro richiesta è l'annullamento del sistema franco e il ripristino di quello esistente prima della venuta dei Franchi, cioè di quello "dei Greci". I messi imperiali franchi, volendo, potrebbero facilmente respingere tali richieste con la motivazione che durante i 17 anni di dominazione franca in Istria si è creata una nuova *consuetudo* che è in armonia con il diritto franco. Ma ovviamente al vertice dello stato franco predomina il desiderio politico di restituire ai possidenti istriani i loro diritti. Questa è la ragione della venuta dei messi imperiali in Istria. Essi in apparenza vengono in Istria per proteggere gli interessi del fisco, della chiesa, dei poveri, degli orfani e delle vedove. Così almeno risulta dalle parole introduttive del Placito (quasi alla lettera in armonia con il Capit. miss. dell'802, cap. 21). Ma subito dopo l'arrivo (!) i messi scelgono i 172 rappresentanti dei possidenti istriani. Questi rappresentanti però non parlano dei diritti delle chiese che in qualità di enti privilegiati avrebbero diritto all'aiuto, ma al contrario, attaccano il comportamento degli organi ecclesiastici inferiori e superiori verso i possidenti. Dei poveri, degli orfani e delle vedove non si parla, di diritti del fisco soltanto un po' e soltanto per incidenza, denunciando il duca Giovanni di aver trattenuto per sé i 344 zecchini. Dunque, i messi imperiali sono venuti senza alcun dubbio con l'intenzione di restituire ai possidenti i loro diritti. Perciò la chiesa ed il duca accettano quasi totalmente quanto dichiarano i "capitani". Soltanto in riguardo alle "terre esterne" il duca non cede e in verità non può cedere, perché queste terre appartengono all'imperatore. I "capitani" insistono che queste terre "sono nostre" (*nostrae terrae, nostrae runcorae* ecc.), mentre il duca nella sua risposta ripete con insistenza che si tratta di "quelle" terre (*ipsae terrae, ipsae silvae*) e, parlando degli Slavi da lui insediati, non promette di allontanarli dalle terre contestate e propone solo di stabilire se gli Slavi fanno dei danni, e solo in questo caso promette di allontanarli, non come intrusi su terre altrui, ma soltanto come autori di danni. Perciò il duca fa notare: *ego vobis contradicam*, desiderando con ciò trasferire il problema della proprietà delle "terre esterne" ad una futura regolare procedura giudiziaria che stabilirà a chi appartengono. Probabilmente la verità si trovava a metà strada: i possidenti istriani che durante la dominazione bizantina formavano l'autorità locale hanno occupato anche quelle terre che appartenevano allo stato ed al comune, mentre nel periodo franco il duca ha probabilmente insediato gli Slavi anche sulle terre che in precedenza erano di proprietà privata. In poche parole, soltanto nella sua forma il Placito ricorda fino a un certo punto la procedura *per inquisitionem*, specialmente nella scelta dei 172 "capitani" fatta d'ufficio dai messi imperiali. Tra il Placito e la procedura *per inquisitionem* la differenza sta nel fatto che i "capitani" non sono testimoni bensì rappresentano i propri interessi e quelli del loro ceto sociale. Si può pertanto definire il Placito come la forma nella quale sono riportate le decisioni di carattere pubblico tramite le quali in Istria s'istaura un'organizzazione della società e dell'autorità pubblica locale diversa da quella esistente nell'Istria franca fino all'804.

*La traduzione: Aneliese Margetić*